

Come saper vedere e vedersi sapere

Prof. Carlo Sini, filosofo

Milano, 11 dicembre 2015

Buongiorno.

La questione del saper vedere e del sapersi vedere è il tema che vorrei rapidamente trattare con voi, partendo dalla nozione di sapere; che cos'è il sapere?

Mi rifaccio ad una definizione molto semplice, ma profonda nella sua semplicità, di un grande filosofo americano, che si chiamava Charles Sanders Peirce, il padre del pragmatismo, il fondatore della semiotica novecentesca, il quale diceva che il sapere, tutto sommato, è sapere fare. Il sapere è un fare, ogni fare ha la sua sapienza e ogni sapienza si traduce in una pratica, pensiero pragmatista appunto.

Non c'è una distinzione tra teoria e pratica, anche la teoria è una fare teoria, un costruire teoria, quindi si tratta di sapere fare la cosa che si deve fare nel modo appropriato, ma qual è il modo appropriato?

Questo non è semplice da dire. Peirce era solito fare un esempio, se volete banale, ma nella sua semplicità efficace, diceva "dal basso all'alto, dalle cose più semplici che si fanno alle più complicate, è sempre in gioco una procedura; si tratta di sapere come si deve procedere, che cosa si deve fare via via, come si deve osservare facendo" Il suo esempio prediletto, che è diventato famoso, era la torta di mele della zia.

Bisogna saper fare la torta di mele: una zia che si rispetti sa fare la torta di mele, una zia americana che non sa fare la torta di mele non è una zia americana e non può aspettare i nipoti il giovedì, deve saper fare la torta di mele!

Ma che significa saper fare la torta di mele? Ci vogliono tante competenze, non è come dirlo, ci vogliono tante competenze, io non la saprei fare. Bisogna andare in dispensa, bisogna scegliere le mele adatte, quindi vedere: saper vedere. Bisogna aver appreso alcune nozioni e bisogna metterle in pratica, cioè imparare dalle esperienze. Poi bisogna sapere quale farina, quanto calore, ecc ecc... Questo è vero dalla torta di mele alla disgregazione dell'atomo, anche nel "sincrociclotrone" - come si chiama? - di Ginevra

Gli scienziati, i fisici, i tecnici si comportano, in un senso generale, esattamente come la zia che fa la torta di mele: adesso bisogna fare quello, bisogna fare quell'altro, bisogna guardare lì, guardare là, bisogna acquisire competenze, bisogna acquisire capacità, capacità professionali, si dice talvolta che sono certamente utili, sono certamente importanti, sono certamente insufficienti.

Questo è il punto. Il punto vero del sapere è l'insufficienza della sua competenza, della sua tecnica, anche della sua efficacia e riuscita, che però di solito si trascura di dire.

La torta di mele delle zia, ma la torta di mele della zia non sta in Eurasia, sta in America, già in Italia non so, forse noi facciamo anche altre torte oltre a quella di mele. Non sta certamente nel paleolitico superiore, non sta nel primo neolitico; in quelle umanità certamente non si facevano torte, c'era tutto un mondo diverso che governava il saper fare, le competenze, ma soprattutto non c'erano zie!

Il grande antropologo Lévi-Strauss, che ha studiato le varie forme presso le società cosiddette selvagge o altre società molto lontano dalle società occidentali, ha studiato le forme delle strutture di parentela.

In una società a gerarchia femminile o come si potrebbe anche dire, in una società in cui la figura femminile, la madre, è più importante del padre o comunque in un certo tipo di organizzazione diversa da come siamo abituati noi, che veniamo da società patriarcali: in quelle società non ci sono né zie, né zii, né nipoti... Ci sono altre cose, quindi non ci può essere la torta di mele della zia ecco...

I mondi sono sempre all'orlo delle nostre competenze. C'è tutto un mondo che spiega perché siamo qui stamattina, c'è tutto un mondo, una tradizione, un modo di fare le cose, di ripartire e di trasmettere i saperi, di esserne competenti, di esserne parte, di farne parte, che si dilata naturalmente nel mondo, nel nostro mondo, nelle pratiche di lavoro del nostro mondo, nelle pratiche sociali. Ogni competenza ha

questa eco e questo enorme orizzonte dietro di sé; si potrebbe dire in una maniera molto semplice: ogni sapere, ogni pratica ha natura sociale.

Diceva un grande geografo: il mondo è una nozione sociale, non c'è il mondo punto e basta. C'è il mondo come nozione sociale in una determinata lingua, in una determinata società, in una determinata competenza: cosa vuol dire "mondo" per un pigmeo? Cosa vuol dire "mondo" per un indiano nell'età dei Veda? Cosa vuol dire "mondo" per noi? sono nozioni sociali che influenzano in maniera diretta, ma spesso inavvertita, la competenza specifica. Uno non ci pensa ... ma per esempio io non ci penso ma ho questo affare qui davanti [il microfono ndr.] il quale comporta una quantità di lavori, di competenze. Io non so come fa sì un microfono, però lo uso tranquillamente e se non l'avessi, avrei qualche difficoltà in un contesto così ampio, così numeroso.

Questo determina lo stile dell'esposizione, il modo dell'ascolto, ecco è tutto fatto così.

Un bisturi è un lavoro sociale. Già gli antichi usavano strumenti di questo genere, ma molto diversi naturalmente, magari di pietra o di tutt'altra natura da quelli nostri; ogni piccola cosa porta con sé una serie di competenze e di relazioni sociali; questo il primo punto per cui bisognerebbe non soltanto guardare a quel che si fa, come si fa la torta di mele, e ad esercitare la propria competenza come gioia di esserne competenti, come propria presunzione anche legittima: "Io faccio delle torte di mele ragazzi..."

Però bisognerebbe anche guardare al contributo di tutto ciò che mi circonda del mondo, che mi consente di concentrarmi su questo aspetto della realtà, su questo aspetto del sapere, su questa capacità precisa, sorretta silenziosamente da infinite, innumerevoli, altre capacità che fanno catena, che fanno catene che mi sorreggono e che rendono sensato il mio lavoro, che rendono necessario in quella società il mio lavoro. Opportuno, apprezzato, magari ben pagato quando lo è.

E questo è un primo aspetto che mostra come il saper vedere dovrebbe anche tradursi in un sapersi vedere. Non solo sapere vedere quello che devo fare, ma saper vedere il mio stesso sapere da dove deriva, come si è costruito, quale competenze altre comporta, esige, richiama. Questo è un primo grande aspetto che solitamente nella formazione è trascurato, di cui non si parla molto, o si parla raramente.

Si parla quando qualcosa non funziona, si dice: "le medicine non sono arrivate in tempo". Solo allora ci si rende conto che si è dipendenti da altre competenze, che queste competenze devono fare catena in maniera ordinata. Allora si guarda un po' fuori ma questo è solo un piccolo aspetto, piccolo si fa per dire perché è enorme, ma non è il cuore della questione, soprattutto in questo vostro convegno dalle notizie che io ne ho, da come ho visto l'impostazione generale alla quale cerco di essere fedele in questa introduzione.

La vera questione non è soltanto la natura sociale delle competenze: la zia può certamente scegliersi le mele ma non è lei che le coltiva nei campi, non è lei che si preoccupa del frutteto e del trasportatore che gliele fa trovare a casa o che gliele fa trovare nel mercato. Non è solo questa natura sociale per cui non c'è nessun punto della società che non sia in collegamento con tutti gli altri e non c'è competenza che possa reggersi se non attraverso una catena di competenza il più possibile coerenti, omogenee, utili nel sorreggersi reciprocamente. Non è solo questo: c'è anche il fatto, ma già emergeva dagli esempi che facevo prima, che questa catena di competenze, questo orizzonte sociale del lavoro, che è sapere, è storico.

È storico, cioè muta, è continuamente in divenire, e questo è un fattore sul quale ancora meno si riflette, è quel fattore che, per esempio, io sono solito chiamare "il potere invisibile delle cose", perché quando si dice che le cose cambiano, quando si dice che sono storiche - cioè che i saperi cambiano, che il vostro sapere di oggi non è il sapere di cento anni fa, che per certi versi ne sapete molto di più, che per certi versi si fanno cose diverse - si pensano cose diverse.

Quando si dice così, ci si semplifica il problema dicendo; "Certo! Perché la cosa è infinitamente complicata, un bambino che nasce è una cosa infinitamente complicata..." , il nostro sapere corre dietro alla cosa, cerca di avvicinarsi il più possibile, cerca di raggiungere il più possibile. Non è così, la cosa non sta esattamente

così, possiamo raccontarcela così e può anche andar bene per intenderci in fretta. In realtà la cosa è più complicata: non ci sono oggetti da sapere fuori dal sapere, che se ne stanno lì in attesa che noi li scopriamo, non è così il processo. Il processo è intrecciato, complicato, molteplice, ingovernabile e spesso ci sorprende, ci costringe di nuovo ad una riflessione più profonda sul nostro sapere: come sta veramente la cosa?

Provo a dirlo in modo rapido e il più possibile semplice con un esempio, con un esempio famoso peraltro: è l'esempio dell'incendio di Londra che fa un grande economista dei primi del '700. Londra nel '600 era una città prevalentemente costruita in legno e nel tempo naturalmente questa città di legno era diventata quasi inabitabile. Era un legno fradicio, un legno sporco, un legno che nei secoli, quantomeno nei decenni, si era gravemente deteriorato. Ma insomma si costruiva così, prevalentemente le case erano di legno. Per varie ragioni l'economia britannica tra la fine del '500 e la fine del '600 era molto migliorata, era diventata una società più ricca e si era elevato il livello della vita casalinga: in tutte le case c'era il focolare, in tutte le case c'erano cucine rispettabili, ragguardevoli, anche in Italia nel '600 noi eravamo persino più avanti di loro in questo; e quindi le famiglie cominciarono a godere di una certa agiatezza, mangiavano bene e facevano grandi fuochi, tutti i giorni accendevano grandi fuochi, cosa che non accadeva prima. Che cosa doveva succedere? Era ovvio cosa doveva succedere, che prima e poi un enorme incendio avrebbe distrutto, non dico tutta Londra, ma una buona parte. Una grande sciagura, una grande catastrofe, ci furono naturalmente molti morti, da un certo punto di vista. Da un altro punto di vista, come dice questo scrittore famoso, visto da un altro punto di vista fu una grande fortuna: non soltanto fu una grande fortuna nell'esito perché si incominciarono a costruire case non più di legno ma di mattoni, di pietra, cioè nacque la Londra moderna e quindi insomma si cancellò tutto un passato che ormai era marcio, che ormai era invivibile, e si fece un grande passo avanti nella civiltà dell'abitare. Per molti fu una tragedia anzi morirono alcuni, ma per altri fu una grande fortuna naturalmente: per gli scalpellini fu veramente un periodo d'oro, per i fabbricanti di case, gli architetti, per i saperi che si misero in cammino, per le sapienze che si coltivarono attraverso questa immane sciagura.

Ecco faccio questo esempio per dire: tutte le cose sono così, tutte le cose, zitte zitte, silenziosamente, tic e tic, tac e tac, mentre noi viviamo e esercitiamo i nostri saperi, ci sfuggono di mano, si trasformano, si complicano, diventano altre, sono loro le cose nel loro accadere, non in sé, ma in quanto accadono nella nostra società, nel nostro lavoro, nella nostra quotidianità. Sono loro che trasformandosi mettono in crisi i nostri saperi, esigono nuovi saperi, fanno sì che ci rendiamo conto nella non più attualità di quel che sapevamo fare prima, adesso bisogna imparare altro; ma non ho finito di dire come stanno le cose nella loro silenziosa attività, bisogna aggiungere un'altra cosa ancora.

Non sono soltanto le cose che cambiano, non è soltanto il fatto che la mia casa di legno è andata in fumo e ora bisogna che io provveda con un sapere di cui non sono ancora competente, perché sono abituata a quelle competenze. Non è solo questo. Sono i miei stessi saperi che producono conseguenze inimmaginabili, incomprensibili a priori, che non posso prevedere. Se io esercito un sapere, io stesso creo effetti, degli effetti di ritorno di cui non posso avere a priori la conoscenza, che mi comportano una trasformazione. Quindi è il sapere stesso, è il fare stesso la torta di mele, che a un certo punto seleziona certe mele; e io non avevo questa intenzione di selezionare delle mele, cercavo semplicemente quelle che poi, al fine del risultato, erano più idonee. Ma allora questo seleziona le mele e allora quello che coltiva le mele comincia a dire: "mi conviene coltivare queste e non quelle, perché queste le vendo, queste altre le vendo meno". Allora il mercato diventa diverso, allora la pratica di cultura delle mele diventa diversa.

Sono tutti effetti di ritorno a cui non ho pensato affatto, che non mi proponevo minimamente, che sono accaduti perché io ho esercitato, e come ho esercitato, quel potere.

Siamo in una società estremamente complessa: storica perché le cose divengono e storica perché il mio stesso fare vorrebbe essere ripetitivo. Facciamo da capo tutti i giorni la stessa cosa che siamo sicuri

Questo fare produce effetti talvolta positivi, talaltra negativi, desiderabili o indesiderati; ma questo è ciò che accade continuamente: noi essendo attivi provochiamo anche degli effetti di cui non abbiamo minimamente il governo o la previsione.

Ecco come è difficile quindi disegnare i confini di una competenza, disegnare i confini di un sapere, di una pratica di sapere. Ogni pratica di sapere dovrebbe guardare se stessa, dovrebbe guardare se stessa con un occhio di ritorno, diciamo così.

Noi ci siamo organizzati sempre meglio: “oh, guarda come siamo bene organizzati”, “oh, guarda come è pieno di successi il nostro lavoro” e poi torni indietro e vedi che gli effetti non sono tutti quelli che avevi preferito, niente affatto! E non sono nemmeno tutti quelli che avevi desiderato! Sei diventato così competente nel saper fare queste cose, ma questa competenza ha innescato degli effetti che chiedono nuove competenze, altre competenze, un altro sguardo. Ecco perché lo sguardo che noi esercitiamo di fatto in ogni pratica definita del sapere, dovrebbe essere accompagnato da una forma non di conoscenza ma di riflessione, di ritorno su di sé, di sguardo che guarda il proprio sguardo. Abbiamo questa bella immagine che abbiamo visto prima: lo sguardo, l'occhio attraversato dal mondo, l'occhio.

Perché come l'occhio vede certamente ha una relazione con le nuvole del mondo, con come le cose si manifestano, che non dipende dallo sguardo; però la messa a fuoco dello sguardo è a sua volta un modo di far accadere le cose, un modo di delimitarle, un modo di interpretarle, un modo di confinarle entro un orizzonte che ha di per sé degli effetti, che diventa lui stesso nuvola, che diventa lui stesso trasformazione. Ecco io vi chiedo: dove queste cose che dico con grande semplicità come vedete, dove queste cose sono insegnate? Laddove è in gioco una formazione professionale, o se non insegnate quantomeno guardate, ricordate? Al livello di una cultura generale, chiamiamola così, una cultura storico sociale generale. Questo non è mai in questione. Ma non è mai in questione nello storico per paradosso, non è mai in questione neanche nel sociologo per paradosso, “impara a fare il sociologo!”, “impara a misurare la società!”; e non si rende conto che le misure che lui fa cambiano anche la società e il modo di guardarla. Non è che lui sta da una parte e la società dall'altra, stanno insieme. Il suo esercitare uno sguardo sulla società modifica il suo sguardo e la società, sicché avrà bisogno di un altro sapere ulteriore o di un'altra sociologia dopo.

Ma questo non è insegnato da nessuna parte ed è un aspetto secondo me importante oggi perché le competenze specifiche specialistiche si sono enormemente moltiplicate, si sono enormemente settorializzate. Non bastano più. Come mi disse un collega, grande matematico, che era andato a un congresso a Torino di matematica internazionale. Era anziano: “Sono rimasto esterrefatto, io sono un matematico, sono un bravo matematico, così mi dicono, bè entravo in una stanza e non capivo niente, entravo in un'altra stanza e non capivo niente, la matematica si è specializzata in tanti settori e io non ne governo più l'intero!”. Questo che è vero della matematica è vero di tutti i nostri saperi; e tutti i nostri saperi innescano conseguenze non sempre positive, non sempre desiderabili, non sempre opportune e, soprattutto, non sempre consapevoli di quello che fanno. Ecco perché bisognerebbe immaginare.

No, non questo convegno, questo convegno è un pilota, diciamo, è un'iniziativa in avanti con i tempi, ma bisognerebbe immaginare una collaborazione di competenze e, naturalmente non dico questo per tirare l'acqua al mio mulino, ci vorrebbe un po' di filosofia in tutte le competenze. Un po' di consapevolezza dell'intero. E della dinamicità dell'intero. E della dialettica dell'intero. E della potenza dell'intero che è più potente dei nostri saperi particolari, perché l'esercizio dei saperi particolare, aldilà della sua auspicabile e certamente importantissima efficienza, oltre alla sua efficienza avrebbe anche un'eminenza di sguardo che non solo sa, ma anche comprende quello che sa.

Grazie.

(testo non rivisto dall'autore)